

Atlante 24 ore

Sopravvissuti sull'aereo Onu?

Speranze in Angola, gli Usa chiedono la tregua



Ansa

La missione delle Nazioni Unite in Angola (Monua) ha riferito ieri di aver captato segnali radio dal luogo dove è caduto sabato scorso un C-130 dell'Onu con 14 persone a bordo, dieci operatori delle Nazioni Unite e quattro membri d'equipaggio. «Potrebbero esserci dei sopravvissuti», ha detto un portavoce. L'aereo era precipitato in una zona ad est di Vila Nova, a 25 chilometri da Huambo, nell'Angola centrale. «Gli operatori delle Nazioni Unite addetti alle comunicazioni hanno captato segnali radio e speriamo che questi possano provenire dall'aereo», ha dichiarato il portavoce dell'Onu in un

breve comunicato, aggiungendo che la missione Onu spera di poter iniziare presto le ricerche via terra. Intanto un appello al governo di Luanda e ai ribelli dell'Unità affinché concordino un cessate-il-fuoco per facilitare le operazioni di soccorso dell'aereo dell'Onu precipitato sabato scorso è stato lanciato dagli Stati Uniti. «In questo momento tragico - ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato, Lee McClenny - chiediamo al governo e all'Unità di attuare un immediato cessate il fuoco nella zona intorno a Vila Nova per consentire le ricerche alla missione di osservatori dell'Onu.



Eltsin: «Le riforme vanno avanti»

A metà strada del peggiore inverno per i russi degli ultimi dieci anni, il presidente Boris Eltsin dà il congedo al 1998 con un messaggio ai suoi connazionali in cui si sofferma sul suo merito storico di aver liquidato il totalitarismo sovietico. «È stato un anno difficile, a molti è sembrato che il paese dovesse tornare indietro», scrive il presidente russo. «Non è così, non c'è altro sentiero che quello verso la democrazia».

I Khmer Rossi si «pentono»

BANGKOK Khieu Samphan e Nuon Chea, i due leader Khmer Rossi arrestati al governo cambogiano venerdì scorso, sono giunti ieri a Phnom Penh, accolti con abbracci e mazzi di fiori dal premier Hun Sen, e in una conferenza stampa si sono detti «profondamente dispiaciuti» per il genocidio di due milioni di cambogiani perpetrato assieme a Pol Pot dal 1975 al 1979. È questa la prima volta che capi Khmer Rossi esprimono rimorso per i massacri; ieri mattina, anzi, Khieu Samphan aveva ignorato una domanda a proposito di un possibile pentimento affermando che era necessario «dimenticare il passato». «Voglio dire ai cambogiani che sono spiacente», ha detto Khieu Samphan, «esortandoli a perdonarmi e a dimenticare il passato per il bene del paese». Anche Nuon Chea ha invocato il perdono, ma quando gli è stato chiesto quanti sono morti nel genocidio ha risposto: «Vi prego, lasciamo questo vecchio episodio alla storia».

Tregua armata a Baghdad

Saddam minaccia gli Usa e insulta gli alleati arabi

Parigi conferma non pattugliamo il Sud dell'Irak

■ All'indomani dello scambio di artiglieria tra la contraerea irachena e gli aerei americani e britannici, il governo francese ha annunciato che non prenderà più parte ai voli di ricognizione alleati sulla no fly zone imposta agli aerei iracheni nel sud del paese. La decisione era già stata presa il 16 dicembre scorso all'indomani del raid anglo-americani ed è stata riconfermata ieri dopo le minacce di Baghdad agli Occidentali: «risponderemo a qualsiasi violazione del nostro spazio da parte di apparecchi stranieri». Le missioni, nel quadro del dispositivo «Southern Watch», erano state sospese il dopo i bombardamenti che Parigi non ha condannato pur deprecando che la situazione fosse arrivata a tal punto, addossandone la responsabilità completa a Saddam Hussein. La portavoce dell'Eliseo Anne Gazeau-Secret si è rammaricata che le discussioni a New York «non abbiano portato alcuna novità sul piano politico» in merito alla crisi, e ha affermato che Parigi «non dispone di informazioni sull'incidente dell'altro ieri che si è prodotto nel quadro del dispositivo Northern Watch al quale non partecipa». Confermando che il Mirage sono ancora a terra, si è limitata ad aggiungere che «ciò non pregiudica il futuro di Southern Watch».



Un militare della contraerea irachena osserva i cieli di Baghdad Sahib/Ansa

Tradito dai paesi arabi e più solo al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, Saddam Hussein continua a minacciare l'Occidente. «Le no fly zone per noi non esistono. Nostri aerei stanno sorvolando i cieli iracheni. La resistenza proseguirà - ha detto il vicepresidente Taha Yassin Ramadan - continueremo a sparare a chiunque violerà il nostro spazio aereo. La guerra è ancora in corso».

L'Irak insiste ne ritenere «illeghi» la zona vietata ai voli iracheni nel nord e nel sud del paese, imposte dagli alleati occidentali nel '91 alla fine della guerra del Golfo. Per questo l'altro ieri la contraerea irachena ha fatto fuoco sugli aerei americani rivendicando l'abbattimento di un veivolo. «Le nostre autorità militari hanno confermato che un cacciabombardiere Usa è ca-

duto nel nord del paese», ha detto il vicepresidente iracheno ammettendo che per il momento non sono stati trovati i rottami. Il Pentagono continua invece a smentire ogni perdita sostenendo che tutti gli uomini e i mezzi impiegati nel pattugliamento dei cieli iracheni sono rientrati alla loro base. Nella battaglia di lunedì scorso, la contraerea di Saddam ha puntato sugli aerei americani. Secondo il Washington Post, Saddam «ha fatto un serio tentativo di abbattere un aereo alleato lanciando missili non guidati» usando una tecnica sperimentata dai serbi di Milosevic: puntare i radar all'ultimo momento sfruttando così l'effetto sorpresa sull'equipaggio nemico.

I caccia anglo-americani ieri sono rimasti nelle basi turche per colpa del maltempo. «Ma appena il tempo lo permetterà

ha spiegato il portavoce della Difesa Usa - la missione continuerà. I nostri piloti faranno tutto il loro dovere per impedire a Saddam Hussein di usare la propria aviazione per opprimere la sua gente e minacciare i vicini».

La tensione nel Golfo resta altissima. Bill Clinton ha ribadito che il suo obiettivo è piegare Saddam e difendere le risoluzioni dell'Onu. Il rais non intendere cedere e continua a minacciare anche se perde alleati. In primo luogo tra i paesi arabi. Il rinvio della riunione della Lega Araba chiesta d'urgenza dagli iracheni ha mandato Saddam su tutte le furie. «Un precedente pericoloso», dicono a Baghdad, voluto dagli Stati Uniti e avallato dai paesi arabi «traditori». Il vicepresidente Tareq Aziz ha attaccato duramente il presidente egiziano Mubarak in un edito-

riale pubblicato ieri dal quotidiano «al Jumhuriya». L'accusa principale è di aver addossato tutta la responsabilità del blitz americano sulla leadership irachena «mentre le persone oneste del mondo hanno accusato Clinton per l'aggressione all'Irak».

Con i suoi modi aggressivi Baghdad sta erodendo anche il sostegno diretto o indiretto di cui godeva in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, mentre i vertici dell'Onu appaiono indispettiti dall'inabberente rifiuto iracheno di collaborare ora anche sui programmi umanitari. Le critiche rivolte da Saddam Hussein alla Francia, che non condivide l'ultima offensiva anglo-americana ma dà però ogni colpa all'Irak hanno inquinato un rapporto su cui Baghdad ha finora contato moltissimo.

Israele, anche Levy lascerà il Likud?

«Potrei appoggiare un governo Barak»

TEL AVIV Con lo scioglimento anticipato della legislatura - approvato a larga maggioranza dalla «Knesset» (Parlamento) appena otto giorni fa - il sistema politico israeliano è stato investito da una veemente forza centrifuga che lacera i partiti, scaraventando disordinatamente i deputati sullo scacchiere e moltiplica all'infinito le candidature alla carica di primo ministro. Il sistema politico tradizionale - basato sul confronto fra il «blocco» laburista e quello nazionalista del Likud - si trova ora in un potente frullatore. «Fra alcuni mesi - prevede il dottor Asher Cohen, un politologo dell'Università Bar Ilan (Tel Aviv) - emergerà un sistema nuovo, a tre blocchi». In questo clima di incertezza, l'unico dato stabile è la data delle elezioni politiche: il 17 maggio 1999.

La cronaca degli ultimi giorni stordisce i cronisti politici. Due ex ministri del Likud (il «moderato» Dan Meridor e il «falco» Benyamin Begin) hanno polemicamente lasciato il partito, hanno annunciato di voler fondare nuovi partiti e di candidarsi alla carica di premier, sfidando così il laburista Ehud Barak, il leader del Likud, Benyamin Netanyahu, e il nazionalista Uzi Landau, pure del Likud. La settimana prossima si aggiungeranno due altre candidature: quella dell'«uomo nuovo» della politica israeliana, il centrista Amnon Lipkin-Shahak e quella, simbolica, del rabbino nazionalista Yossef Ba-Gad.

Ma altre sorprese giungono ora dal ministro degli esteri Ariel Sharon e dal suo predecessore, David Levy. Il

primo ha assicurato domenica al Comitato centrale del Likud di «non voler» candidarsi alla carica di premier, per aggiungere ieri che potrebbe egualmente farlo, «in certe condizioni». Se cioè giungesse alla conclusione che, con Netanyahu al timone, il Likud andrebbe a picco.

Levy - per vent'anni un pilastrato del Likud - ha dichiarato che sosterrà un governo guidato dal laburista Barak. Barak ha replicato che «uno statista del rango di Levy» dovrà anche in futuro essere in prima linea. Secondo la televisione commerciale, Barak cerca di

SHARON INDECISO «Potrei candidarmi a premier ma soltanto in certe condizioni»

«attirare» verso il suo partito anche il ministro della difesa Yitzhak Mordechai, del Likud. Intanto il «Partito nazionale-religioso» (nove seggi, membro della coalizione di governo, vicino al movimento dei coloni) scricchiola e si avvia a una scissione. Il senso generale di queste convulse manovre di assetto appare intellibile solo negli ambienti accademici dove - ricorda il professor Cohen - il tramonto del sistema bipolare era stato registrato già all'indomani delle politiche del 1996, da cui i laburisti e il Likud uscirono indeboliti. «Nel 1999 - prevede Cohen - si formerà un terzo blocco, di centro» che potrebbe diventare il nuovo «ago della bilancia» della politica israeliana.

Regge la tregua in Kosovo, nuovo monito Nato

A Podujevo la gente fa la spesa per il cenone ma a Pristina resta la paura

PRISTINA Taccione le armi da due giorni, la festa più attesa dell'anno si avvicina ma il clima non è di gioia: nel Kosovo continua a regnare la paura. «Come passerò il Capodanno? Intanto devo vedere se ci arrivo, chissà, da qui a due giorni potrei essere ammazzata come un cane», dice al telefono da Podujevo la signora Milunka. Eppure, in questa cittadina a nord del capoluogo Pristina, ora non si spara più. Dalla vigilia di Natale in poi, per quattro giorni è stato un inferno di morte e di distruzioni. Poi i «verificatori» dell'Osce hanno fatto il miracolo e, nella notte tra domenica e lunedì, hanno ristabilito la precaria tregua che era entrata in vigore agli inizi di ottobre. Anche ieri in Kosovo ci sono stati dei morti ma si è trattato quasi di «normale amministrazione»: i soliti albanesi «collaborazionisti», in tutto cinque, eliminati

dall'Uck, i guerriglieri secessionisti.

A Podujevo, la città ha ripreso quasi un aspetto normale, con negozi aperti, la gente che fa la spesa per la cena del 31 e le auto che circolano per le strade coperte di neve. Sulla «Vidovdanska», la via principale di Pristina, c'è anche un Babbo Natale in costume rosso e barbone bianco che distribuisce sorrisi e carezze ai bambini e che espone un cartello in cui, in inglese, augura a tutti un «Felice anno nuovo». Anche qui la gente affolla i negozi per le ultime spese. Ma in giro non c'è allegria, si vedono solo facce tese e cupe. «Non c'è da stare allegri», dice Rade M., un insegnante serbo - arriva un nuovo anno che temo sarà foriero di nuove disgrazie, temo che nel 1999 si arriverà alla resa dei conti. «La speranza è l'ultima a morire ma per il prossimo anno non prevedo niente

di buono, io di carattere sono ottimista ma da un po' di tempo questo stato d'animo mi ha abbandonato», sospira sconsolata Milica V., un'operaia.

La sera del 31 dicembre, a Pristina l'unico locale aperto sarà l'«Hotel Grand», dove i giornalisti occidentali e i «Vip» locali potranno festeggiare l'arrivo del 1999 in una illusoria cornice di normalità. Per il resto, bar e ristoranti chiuderanno prima di mezzanotte e la gente se ne resterà rintanata in casa, a celebrare una festa più importante anche del Natale senza entusiasmi e senza convinzione. L'unico a non darsi

per vinto sembra essere Christopher Hill, ambasciatore americano in Macedonia e instancabile «braccio destro» di Richard Holbrooke, il mediatore che lo scorso ottobre strappò importanti concessioni al presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. «Il nuovo anno dovrà essere quello della pace - ha detto Hill al settimanale in lingua albanese «Zeri» - si dovranno dare da fare tutti, serbi e albanesi, la comunità internazionale da sola non può risolvere un problema come questo». Intanto da Bruxelles la Nato lancia un nuovo monito: l'«act order» per un'azione militare in Kosovo è «ancora in vigore» e l'Alleanza Atlantica «è pronta ad intervenire in qualsiasi momento se la situazione dovesse richiedere». La Nato, preoccupata per il progressivo deterioramento della situazione in Kosovo, ha lanciato ieri mattina attraverso il

segretario generale Javier Solana un altro monito-appello alle parti a «non mettere in pericolo la fragile sicurezza» nella regione.

Solana è in contatto «permanente» con il comandante supremo delle forze alleate in Europa, generale Wesley Clark, e con il capo della missione dei verificatori OSCE William Walker, del quale «sostiene pienamente gli sforzi per far ritornare la calma» in Kosovo: l'evolversi della situazione sul terreno è sotto «attento monitoraggio». Il relativo calo della tensione segnalato nelle ultime ore - hanno osservato fonti della Nato - allontana l'ipotesi di una

convocazione di un incontro di emergenza nella sede dell'Alleanza: la prossima riunione del Consiglio degli ambasciatori - salvo sviluppi che rendano necessario un cambiamento di programma - resta fissata per il 6 gennaio.

L'activation order - che indica nel «gergo» Nato il passaggio dell'«armada» dell'Alleanza (oltre 430 aerei ed un arsenale di missili) sotto l'autorità del generale Clark - era stato approvato il 13 ottobre scorso per «puntellare» la maratona negoziale dell'inviato americano Richard Holbrooke. In quell'occasione, la Nato lo aveva corredato di un ultimatum di quattro giorni (poi prolungato di altri 10) che avevano indotto il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic a fermare l'offensiva militare in Kosovo, a ritirare le truppe ed a negoziare l'accordo per il cessate il fuoco.

CIPRO

Nessun missile sarà installato sull'isola

NICOSIA Il presidente cipriota Glafcos Clerides annullerà i progetti per installare sull'isola i missili S-300 a lunga gittata di fabbricazione russa. La decisione è stata presa dopo una contrastata riunione del Consiglio nazionale, composto dai leader dei vari partiti. I progetti avevano provocato dure proteste di Ankara e dell'autoproclamata Repubblica turca di Cipro nord. Annunciano la decisione, Clerides ha detto che «tratterà con il governo russo la loro installazione altrove, forse a Creta». Clerides è stato recentemente in Grecia per consultazioni con il governo di Atene. «Dirtolare» i missili su Creta potrebbe ridurre la tensione con la Turchia ma anche mettere in crisi il governo greco-cipriota. Secondo l'opposizione Clerides si dovrebbe dimettere come aveva promesso di fare se i missili non fossero stati installati.

